



I funerali di Stato per Placido Rizzotto, il sindacalista ucciso dalla mafia nel marzo del 1948. La procura di Palermo ha riaperto un'inchiesta **FOTO ANSA**

Scomparso il testimone Pino Masciari «Gli era stata tolta la scorta»

PINO STOPPON
ROMA

Pino Masciari, testimone di giustizia, è scomparso da venerdì, da quando a Cosenza è stato lasciato, alle 8 di mattina senza scorta. Pino Masciari è un imprenditore edile calabrese, ha sfidato la malavita organizzata e per questo ha dovuto rinunciare alla propria vita e alla propria libertà, dopo aver denunciato e fatto condannare oltre quaranta persone, non solo uomini della 'ndrangheta ma anche i massimi vertici dell'organizzazione e della cupola politica che spesso si lega alla delinquenza. L'ultima persona a sentire Pino è stata la moglie Marisa, in quel momento al nord Italia. Secondo il suo racconto l'uomo l'avrebbe chiamata dicendole «non mi piace quel che sta accadendo, c'è un vuoto. La scorta mi ha girato le spalle e se ne è andata». Ora si teme per la sua incolumità, se sia nascosto da qualche parte o se sia stato rapito. «So solo che la scorta che avrebbe dovuto riportarlo a casa, qui al Nord, è arrivata sotto l'albergo di Cosenza dove risiedeva da due notti, gli ha comunicato che non poteva accompagnarlo e se ne è andata», spiegava ieri la moglie Marisa. Masciari, a seguito delle sue testimonianze che hanno permesso alla magistratura di colpire alcuni fra i più potenti clan della 'ndrangheta calabrese, era sotto scorta e viveva in una località segreta. Da Bologna, dove nei giorni scorsi aveva ricevuto la cittadinanza ordinaria, Masciari si era spostato con la sua scorta a Cosenza dove ha partecipato ad un dibattito in università, dopodiché avrebbe chiamato la moglie per dirle di essere stato lasciato in Calabria dalla sua protezione. «Da venerdì mattina - ha spiegato Marisa Masciari - non ho più avuto contatti telefonici con mio marito e ho pertanto segnalato la cosa alle autorità. L'ultima volta che gli ho parlato - ha aggiunto - mi è sembrato preoccupato». Preoccupazione per questo silenzio è stata espressa ieri anche dal deputato di Fli e vice presidente della commissione Antimafia, Fabio Granata. «La sparizione di Pino Masciari è un fatto inquietante - ha dichiarato il deputato - ma ancor di più lo è averlo lasciato senza scorta in una terra dominata dalla 'ndrangheta. Presenterò una interrogazione parlamentare al ministro degli Interni per chiedere spiegazioni». «Siamo profondamente preoccupati e stiamo seguendo con apprensione l'evolversi della situazione», ha spiegato l'assessore alla legalità del Comune di Bologna Nadia Monti.

Inchiesta sull'omicidio Rizzotto

● **La procura di Palermo riapre il fascicolo sulla morte del sindacalista di Corleone ucciso dalla mafia** ● **Pm al lavoro anche sulla trattativa per la consegna di Provenzano rivelata da Unità e Left**

VIRGINIA LORI
PALERMO

Il segretario generale della Cgil Susanna Camusso, durante i funerali solenni celebrati alla presenza del Capo dello Stato, aveva chiesto alla magistratura di riaprire le indagini sul brutale omicidio del sindacalista Corleonese Placido Rizzotto, ucciso e gettato in una foiba il 10 marzo del 1948. Ma la Procura di Palermo aveva già deciso di riprendere in mano il caso: il procuratore aggiunto Ignazio De Francisci e il pm Francesca Mazzocco sono i titolari della nuova inchiesta sulla tragica fine dell'ex partigiano socialista, tra i maggiori esponenti del movimento contadino siciliano per l'assegnazione delle terre incolte.

I nomi dei mandanti e dei killer sono conosciuti da tutti, ma per la giustizia il fascicolo è ancora a carico di ignoti. Rapito mentre raggiungeva alcuni compagni di partito su ordine del capomafia corleonese Michele Navarra, con il quale era entrato in contrasto, venne massacrato e buttato giù da un dirupo. All'omicidio assistette un pastorello di 12 anni, Giuseppe Letizia, testimone di un fatto che non avrebbe dovuto vede-

re. Venne poi eliminato anche lui con un'iniezione mortale fattagli dallo stesso Navarra. Il rapporto sul caso porta la firma di un giovanissimo capitano dei carabinieri, Carlo Alberto Dalla Chiesa, anche lui, anni dopo, verrà assassinato dalla mafia. Per l'assassinio del sindacalista finirono in carcere Vincenzo Collura e Pasquale Criscione, che ammisero di avere preso parte al rapimento con Luciano Liggio, uomo di Navarra, poi capomafia al suo posto e suo assassino.

Il corpo di Rizzotto non venne ritrovato, ma le sue scarpe si anche se non furono giudicate prova sufficiente a dimostrare che i resti ritrovati fossero quelli del sindacalista. Durante il processo, a sorpresa Collura e Criscione ritrattarono dicendo di avere mentito perché interrogati sotto tortura «morale e fisica». Sia loro che Liggio vennero assolti per insufficienza di prove e Dalla Chiesa rischiò l'incriminazione per falsa testimonianza.

Il 7 settembre del 2009 la svolta: in una foiba di Rocca Busambra, a Corleone, furono ritrovati resti umani. Solo due anni dopo, l'esame del dna ha accertato senza ombra di dubbio che si tratta-

va di quelli di Rizzotto. Una prima risposta alla domanda di verità sul destino del sindacalista. Molto più difficile sarà raggiungere una verità processuale: i tre assassini noti sono morti, quindi non giudicabili una seconda volta. Ma l'inchiesta riparte.

LA TRATTATIVA PER PROVENZANO

La procura di Palermo, inoltre, ha aperto un fascicolo sulla presunta trattativa per la consegna di Bernardo Provenzano. I magistrati dovranno valutare se esiste un nesso tra la cattura del boss e i colloqui investigativi con un "messenger" del corleonese, condotti dalla Direzione nazionale antimafia. Secondo l'inchiesta di *left*, anticipata su *L'Unità* il 22 aprile, il capo dei capi era pronto a costituirsi in cambio di garanzie economiche: due milioni di euro che i Servizi segreti sarebbero stati disposti a pagare. I pm palermitani dovranno capire se quel negoziato fallì - come sostengono i magistrati della Dna - o proseguì per altri canali.

Dubbi e trame oscure che circondano l'arresto di "zu Binnu" e che si allungano ancora oggi fino alle celle dove Provenzano e gli altri boss sono tutt'ora reclusi al carcere duro. Perché, come racconta un'inchiesta pubblicata oggi da *left*, negli ultimi mesi attorno alla detenzione dei boss di Cosa nostra c'è stato un gran lavoro di medici e periti nel tentativo di aprire le porte del carcere duro sia a Totò Riina che a Bernardo Provenzano.

MILANO

Expo, nel mirino della Procura il primo appalto assegnato

La procura di Milano ha aperto un'inchiesta per turbativa d'asta in relazione ad una gara d'appalto per l'affidamento dei lavori inerenti alla rimozione di materiale nel sito di Expo 2015. I pm Paolo Filippini e Antonio D'Alessio coordinati dall'aggiunto Alfredo Robledo hanno inviato la Gdf presso la sede di Metropolitana milanese spa con un decreto di esibizione di documenti relativi all'appalto. L'inchiesta aperta dal pool che indaga sui reati nella pubblica amministrazione, vede al centro la prima gara di lavori per l'evento, l'unica al momento assegnata, e che riguarda la «rimozione delle interferenze dal sito espositivo» di Expo 2015. Il 20 ottobre scorso ad aggiudicarsi la commessa è stata la società Cmc di Ravenna. Nell'ambito delle indagini ci sarebbero sospetti su un "cartello" di imprese che potrebbe averne influenzato la regolarità. L'inchiesta, nella quale sono indagati anche funzionari pubblici, è nata dal filone che ha portato in carcere l'ex assessore regionale lombardo Franco Nicolò Cristiani.

«Senza via D'Amelio il 41 bis non sarebbe passato»

JOLANDA BUFALINI
jbufalini@unita.it

Trattativa e 41 bis, un binomio che si ripropone come 20 anni fa, quando Martelli era ministro della Giustizia.

Dopo il tentativo di suicidio vero o fasullo di Provenzano, siamo di nuovo a discutere di 41 bis

«Il 41 bis fa male ai mafiosi. Prima di allora non tenevano il carcere, lo consideravano una medaglia con cui ci si guadagna rispetto. E continuavano a trafficare con l'esterno».

Uno strumento decisivo?

«Il 41 bis è lo strumento più importante che adottammo insieme alla legge sui pentiti. È una tenaglia che stringe il killer nell'alternativa fra il carcere duro e la possibilità di assicurarsi una vita con la protezione e l'aiuto economico dello

L'INTERVISTA

Claudio Martelli

«Quando Falcone saltò in aria, in Parlamento non c'era la maggioranza per farlo approvare. Con Scotti fummo emarginati e lo Stato capitò»

Stato. Ma, per capire, bisogna tornare al clima del giugno 1992».

C'era stata la strage di Capaci.

«Il magistrato più famoso del mondo era stato assassinato ma sul decreto

dell'otto giugno, preparato con il ministro dell'Interno Scotti, ci furono molte contrarietà. Gargani, responsabile giustizia della Dc invitò Scotti a non insistere. Cesare Salvi e il Pds vedevano nel decreto aspetti di incostituzionalità, nella formazione della prova e nell'indebolimento dei diritti di difesa. Per il giurista socialista Mario Casali Nuovo eravamo piombati nel medioevo del diritto, Anm dava un giudizio complessivamente negativo».

Eravate isolati.

«C'era un contesto di cedimento. Ci sono molte contrarietà ad un'azione risoluta dello Stato: Dc, Pds, Psi e i garantisti di sempre. Il direttore del Dap, Nicolò Amato, temeva tensioni nelle carceri. Scotti era in viso a parte della Dc che vedeva con orrore lo scioglimento dei comuni per mafia. L'ho detto deponen-

do a Palermo, con la strage di via D'Amelio la mafia ha fatto il peggior affare della sua storia. Senza la morte di Borsellino, il decreto non avrebbe passato il vaglio del Parlamento».

E matura la trattativa.

«Prende corpo l'idea che trattando con l'ala moderata, identificata (chissà perché) in Provenzano, si possa ristabilire la pax mafiosa. È la trattativa fra i Ros e Ciancimino. Ma bisogna fare fuori i rompiscatole: Totò Riina da una parte e, dall'altra, Scotti e Martelli».

Scotti va agli Esteri.

«A me Amato disse che Craxi avrebbe preferito che io lasciassi la giustizia. Risposi che o restavo o sarei tornato a fare battaglia nel partito. Poi Amato mi riferì che Craxi gli aveva risposto che avevo delle buone ragioni. E rimasi».

Terza fase, con Giovanni Conso ministro

della Giustizia.

«È la capitolazione. Conso sottrae al 41 bis, maggio 1993, un centinaio, poi, a ottobre, 350 mafiosi fra i quali molti pericolosi. Qui non c'è do ut des, c'è solo la speranza che la mafia abbandoni la strategia stragista. Ma le stragi vengono esportate a Milano, Firenze, Roma. E la politica si assume in prima persona la responsabilità. Conso è un fine giurista ma non sa nulla di mafia, eppure dice che la responsabilità è esclusivamente sua. Ma io sono convinto che non può essere farina del suo sacco. C'è un suggeritore. Ciampi è il capo del governo, Scalfaro autorizzò i provvedimenti, Mancino discute del 41 bis preoccupandosi dei detenuti di Avellino terrorizzati dal carcere duro, come se non fosse il ministro dell'Interno di uno Stato sotto attacco».